

NARRATORI STRANIERI

Della stessa autrice presso Bompiani

Chi è senza peccato

La forza della natura

L'uomo perduto

Dopo questo esilio

Ombre nell'acqua



JANE HARPER
NESSUNO È PER SEMPRE

Traduzione di Tommaso Varvello

ROMANZO
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it
www.bompiani.it

HARPER, JANE, *Last One Out*
Copyright © Jane Harper 2025

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: luglio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

*A tutti i meravigliosi bibliotecari
e librai della mia infanzia e di
adesso, con tutta la mia gratitudine
di lettrice e di autrice.*

PROLOGO

Era passato di lì, era evidente dalle tracce nella polvere. Da solo. Anche questo risultava dalle impronte degli scarponi nelle tre case. I suoi movimenti potevano essere tracciati con una certa precisione, i graffi e i segni mostravano dove aveva camminato. Lungo tutta la veranda, fino in fondo al corridoio e poi indietro, in cucina, in bagno, nella camera da letto. La polvere rivelava da dove era venuto e in che direzione si era allontanato. Una serie di impronte verso l'interno, un'altra verso fuori.

Da una certa distanza si poteva pensare che qualcuno vi-
vesse ancora nelle case, ma da vicino l'illusione svaniva rapi-
damente. La verità era rivelata dai dettagli.

La casa bianca da cartolina, in cima a una stradina tortuosa, con un manto di edera verde che la ricopriva arrampicandosi verso il tetto, da vicino aveva un'aria strana. I rampicanti intricati ne avvolgevano l'esterno, stretti alle pareti, soffocando i dettagli. Affamata, in cerca di spazio, la natura si era infiltrata nelle fessure dei davanzali delle finestre e attraverso le porte, e stava consumando a poco a poco anche le stanze all'interno.

A ovest, a un chilometro di distanza alla base della collina, la fattoria degli Hillary aveva un aspetto più ospitale, ma solo a prima vista. Il grande cancello di legno che un tempo si apriva e si chiudeva con agio era bloccato in posizione aperta ormai da molti anni, e c'erano foglie, polvere e sassi

ammucchiati sul terreno vicino ai pali di sostegno. La facciata di legno dipinto della casa stava disperatamente cercando di non lasciar andare l'ultima mano di vernice; il color crema si sfaldava come una crosta, rivelando il legno grezzo e grigio. Tre gradini incerti conducevano a un portico vuoto. La porta d'ingresso non c'era più. Dov'era un tempo, solida, robusta, dipinta di un tono caldo di giallo, c'era un rettangolo di spazio vuoto. La casa era aperta, la soglia non aveva più protezione. Era vulnerabile, esposta agli elementi.

La terza casa, oltre i campi ad est, non era attraente nemmeno da lontano. Il basso bungalow di arenaria era stato ricoperto di assi e pannelli di legno inchiodati alle finestre, come un bendaggio di fortuna. Era tutto sigillato.

Da ciascuna delle tre case si allontanava una strada stretta a curve. Erano tutte larghe quel tanto da lasciar passare un veicolo alla volta, e avevano l'aria di essere state invitanti, ospitali, ma le superfici erano ormai dissestate e trascurate, ricoperte in vari punti da erbacce. Le tre strade tracciavano un percorso dal fronte di ciascuna casa verso il basso, attraverso i campi, prima di riunirsi una volta arrivate alla staccionata a sud. Lì da tre diventavano una, e un breve tratto conduceva fino al solo punto d'accesso a quella zona, un'altra strada di campagna, però asfaltata. Era sempre stata molto tranquilla, ma in quel periodo poteva passare una giornata intera, giorno e notte, senza che nessuno passasse di lì.

Quel pomeriggio però la monotonia era stata infranta.

La berlina rosso brillante che si era arrampicata fino alla strada di accesso era piccola, con ruote compatte e sospensioni fatte per la città. Era un'auto a noleggio, scelta soprattutto per il suo basso costo. Dentro si sentiva il tintinnio di piccoli sassi che rimbalzavano contro la carrozzeria, e il ronzio affannoso dell'aria condizionata.

Il guidatore, che aveva sottoscritto la polizza assicurativa più economica, a ogni rumore faceva una smorfia. Era il suo

compleanno, aveva compiuto ventun anni quella mattina. La borsa del computer sussultava sul sedile accanto mentre lui svoltava dalla strada asfaltata e imboccava quella sterrata che conduceva alle tre case. La piccola automobile cominciò subito a lamentarsi e arrancare, e il ragazzo sentì la borraccia e un quaderno grosso con lo stemma dell'università di Sydney scivolare via dal sedile sul retro e cadere nel vano per i piedi, due tonfi ritmati. Imprecò a bassa voce e lanciò uno sguardo dietro di sé; poi girò di scatto la testa quando la ruota anteriore destra passò sopra una buca, facendo sobbalzare la macchina. Strinse le mani al volante e si concentrò, corrucciato, sul parabrezza che vibrava forte, dirigendo con prudenza l'auto sul lato della strada, dove si fermò.

L'erba che costeggiava la strada era alta e gialla, e tremava nel vento caldo mentre lui apriva la portiera e usciva dal microclima fresco dell'auto per immergersi nel caldo appiccicoso del pomeriggio di febbraio. Si fermò per un momento, poi allungò una mano per recuperare il cappello a falda larga dal sedile del passeggero.

Altezza media, corporatura robusta, i capelli e gli occhi dello stesso tono di marrone. Si mise in testa il cappello prima di chinarsi per controllare l'auto. Notò con sollievo che non c'erano danni alla ruota anteriore. Si leccò il pollice e lo passò sul metallo della portiera. C'era qualche segno sulla carrozzeria.

Imprecò di nuovo tra sé e sé, poi si rialzò e rivolse l'attenzione verso l'orizzonte. Lasciò che lo sguardo scorresse su ciascuna delle tre proprietà in lontananza, avvertendo un accenno di senso di colpa molto familiare.

Quando era più piccolo quella vista era stata piacevole, quasi maestosa ai suoi occhi. Ma i campi che ricordava colorati di vari toni di verde erano ormai bruni e spellati, ed era rimasto solo qualche albero malato di eucalipto. Si aggiustò la falda del cappello per proteggersi gli occhi mentre li striz-

zava verso il sole e chiuse la portiera dell'auto. Esitò, poi premette il bottone del telecomando per chiudere la macchina. Se non fosse stata a noleggio non l'avrebbe fatto. Davanti a lui c'erano solo campi deserti, e dietro la strada solitaria e un tratto di bosco fitto. Non c'era nessun altro nella zona.

Il ragazzo si voltò di nuovo verso la strada. Da dove si trovava l'erba alta ne nascondeva certe sezioni, ma non aveva bisogno di vederla per intero. La conosceva molto bene, sapeva dove si divideva in tre e sapeva che ciascuna di queste portava davanti a una casa diversa. Puntò lo sguardo verso la fine dei tre percorsi, concentrandosi ancora una volta sulle abitazioni, da sinistra a destra.

La fattoria foderata di legno, la casa con l'edera, il bungalow di pietra.

L'aria di quel pomeriggio aveva il solito sapore strano che gli aveva riempito la bocca e la lingua, e così si schiarì la gola. Nel silenzio che lo circondava, quel suono parve davvero forte. L'unico altro rumore, a parte il fruscio del vento, era un ronzio innaturale, lontano ma costante. La frequenza era bassa, tanto che a volte gli sembrava di avvertirlo più con il corpo che con le orecchie. Ma forte o piano era sempre presente, gli vibrava nella testa.

Rimase lì per un altro minuto a riflettere sul da farsi mentre l'aria diventava sempre più calda, e sentì un brivido poco piacevole sul retro del collo, dove la pelle lasciava spazio ai capelli. Batté una mano, impaziente, sulla stilla di sudore che gli colava lungo il collo, poi lanciò uno sguardo verso l'automobile. Lei parve fargli l'occhiolino, la carrozzeria metallica scintillava alla luce del sole. Da qualche parte lontano dalla vista il mormorio intenso continuava.

Il giovane fece un respiro profondo, inalando l'aria viziata. Ne sentì il gusto amaro tra i denti e sulle gengive. Espirò, svuotandosi i polmoni. Il vento fece agitare la polvere intorno ai suoi piedi, sollevandola e facendola danzare nell'aria,

avvolgendosi intorno ai suoi vestiti e alla sua pelle. Fu solo allora che decise di muoversi.

Sopra di lui, il sole avanzava lento nel cielo.

Quando i suoi genitori trovarono la piccola auto a noleggio rossa più di cinque ore dopo, parcheggiata vicino al punto dove le tre strade diventavano una, il sole era ormai basso all'orizzonte e la luce aveva cominciato a svanire.

La macchina era chiusa e non sembrava danneggiata, a parte qualche piccolo graffio sulla carrozzeria. La buccia di metallo non brillava più mentre il giorno lasciava il posto alla sera. C'era un computer portatile sul sedile del passeggero, e una borraccia e un quaderno dietro.

Sul piano della cucina di famiglia, a sei chilometri di distanza nella zona sud-est della cittadina, la cena per il ventunesimo compleanno del giovane lo aspettava, fredda e intatta.

I genitori rimasero in piedi vicino alla macchina, prima guardandosi in cerca di risposte, poi osservando l'orizzonte, le case, la strada, il bosco. Gridarono il nome del figlio sotto la luce del tramonto, all'inizio un po' imbarazzati, poi, quando non ebbero risposta, sempre più allarmati. Tesero le orecchie in cerca di un suono. Oltre il rombo distante, solo silenzio. Sul fondo delle tre strade, le tre case erano vuote e immobili, e una a una vennero lentamente inghiottite dal buio.

La fattoria rivestita di legno. La casa con l'edera. Il bungalow di pietra.

Esposti, soffocati, accecati, rimasero in silenzio mentre l'oscurità li circondava, in attesa di quello che sarebbe successo.

CAPITOLO 1

Cinque anni dopo

Ro Crowley non poteva dire di non essere stata avvertita. Ormai non avrebbe dovuto stupirsi, però si stupì.

La radio sul cruscotto crepitava, il suono andava e veniva mentre lei guidava lungo la strada di campagna deserta, scegliendo la velocità, potendo scegliere. Non c'erano altre automobili, non c'era nessun altro intorno da poter infastidire o mettere in pericolo, e così ogni tanto rallentava e si fermava nel mezzo dell'asfalto dissestato, con il motore acceso, per guardare dal finestrino l'ennesimo spettacolo che la lasciava incredula. Attraversare quella zona era come venire sottoposta a diverse piccole scosse elettriche in rapida successione.

Gli Hewett se n'erano andati, e avevano portato via l'arco d'ingresso del frutteto.

La sua assenza aveva costretto Ro a premere i freni con decisione, sobbalzando in avanti contro la cintura mentre l'auto si fermava di colpo vicino al cordolo ghiaioso della strada.

La residenza della famiglia Hewett si trovava all'interno del confine della cittadina, un bel po' oltre il cartello stradale che un tempo dava il benvenuto a Carralon Ridge ai turisti. Lo stesso cartello che ormai sembrava sussurrare il suo messaggio dalla vernice scrostata e sbiadita.

La piccola, curatissima casa degli Hewett, con la sua recinzione di ferro battuto, era in fondo a diversi acri di terreno che erano stati pieni di filari di alberi da frutto rigogliosi. La casa era ancora in buone condizioni, almeno all'esterno, ma le finestre erano tutte buie e il vialetto era deserto. Dalla strada, Ro notò che avevano lasciato anche il trampolino sopra il quale i nipoti degli Hewett avevano saltato e giocato per la maggior parte dei giorni d'estate, riempiendo l'aria tiepida con il cigolio delle molle e il vociare indefinito dei litigi tra fratelli. Il telo era coperto di foglie morte, e l'erba intorno alla base, che Doug Hewett teneva sempre corta e ben curata in modo che i nipoti non dovessero preoccuparsi dei serpenti, e i serpenti dei nipoti, era alta abbastanza da raggiungere le molle.

Ro osservò la proprietà dal finestrino con un groppo alla gola, un misto di incredulità e sgomento, mentre spegneva il motore. Scese dall'auto, lasciandola in mezzo alla strada dove si era fermata, e si avvicinò alla recinzione. Appoggiò le mani a un sostegno e passò lo sguardo sulla casa e poi oltre, ignorando le finestre vuote e il trampolino abbandonato, soffermandosi invece sul frutteto rivolto a nord, ormai soffocato da una vegetazione selvaggia e incontrollata.

Un tempo all'ingresso del frutteto c'era stato un arco di ferro battuto intricato. Un giorno di primavera, ventisette lunghi anni prima, Ro aveva aiutato a decorare l'arco con rami di piante locali e mazzi di fiori selvatici, e poi si era sposata sotto quell'arco.

Ma l'arco non c'era più. Al suo posto, ciuffi di erba secca e alberi ricurvi, sofferenti sotto il peso dei rami non potati. Ro guardò lo spazio vuoto ancora per un momento, poi si allontanò dalla recinzione e tornò alla macchina. Salì, accese il motore e ripartì senza guardare indietro nello specchietto.

Non si fermò più, decise invece di osservare vari cambiamenti mentre passava. La porta della sala comunale era

chiusa da una catena con un grosso lucchetto. Dodici mesi prima, al tempo della sua ultima visita, non era così. Le finestre di quello che una volta era stato il centro medico erano coperte da pagine ingiallite di giornale. Era già così l'ultima volta: le notizie stampate risalivano a tre anni e mezzo prima. Ro rallentò mentre si avvicinava. La carta nell'angolo della finestra più lontana, quella da cui guardava fuori tra una visita e l'altra nel suo studio, si stava staccando.

Considerò di fermarsi, di avvicinarsi alla finestra oscurata e di guardare attraverso la fessura. Era alta abbastanza da riuscire a vedere dentro, ma non ci sarebbe stato molto da vedere. Il direttore del centro aveva venduto la maggior parte dei mobili e dell'attrezzatura dopo aver chiuso al pubblico. Nessuno ci lavorava più.

Ro lanciò un'occhiata da quella parte ma continuò a muoversi, passò oltre lentamente e distolse lo sguardo solo quando l'edificio fu superato del tutto.

C'era qualcosa di molto diverso in quel luogo, pensò, mentre si avvicinava all'incrocio che per anni era stato il centro di Carralon. In passato era il cuore della cittadina, i terreni commerciali sui quattro angoli erano stati i più ambiti della zona, ma ormai anche la vecchia banca era chiusa. L'insegna era caduta a pezzi molto tempo prima, ma aveva lasciato un segno così marcato sull'edificio che il nome era ancora leggibile anche dall'altro lato della strada. Dalla parte opposta c'era Greeves & Son, dove Ro aveva comprato i vestiti e le uniformi per la scuola ai suoi figli. I battenti del negozio avevano chiuso quattro anni prima, e dodici mesi dopo era toccato al poco che era rimasto della scuola.

Soltanto due dei quattro angoli erano ancora occupati. A nord-est, il supermercato locale era ancora aperto. A fatica, notò Ro. Provvedeva all'essenziale per i pochi residenti rimasti, un numero appena sufficiente per far andare avanti il negozio, gente che non poteva farne a meno.

Nell'angolo a sud-ovest, il bar.

Ma c'era qualcosa di strano nell'aria. Ro se ne accorse mentre rallentava avvicinandosi all'incrocio, privo di traffico come le strade che passavano di lì e si allontanavano nelle varie direzioni. Il sole era basso nel cielo e illuminava la cittadina di una calda luce arancione. Ro tamburellò le dita sul volante, guardandosi intorno. La risposta era lì davanti a lei, ma le ci volle un momento per rendersene conto davvero.

Le luci del bar erano spente.

Ro rimase a bocca aperta, poi spostò lo sguardo per controllare l'ora sul cruscotto. Erano passate da poco le sei di sera, ed era giovedì. Era una sera d'estate calda e limpida, era il giorno che tutti gli abitanti di Carralon consideravano l'inizio del finesettimana e il Black Creek Inn era chiuso.

Quasi stordita da quel fatto, Ro parcheggiò fuori dal bar deserto e scese dall'auto. Un foglio stropicciato con un messaggio scritto a mano era appeso all'interno della porta di vetro, le lettere così sbiadite dalla luce del sole che quasi sembrava non ci fosse mai stato scritto niente. Strizzò gli occhi, cercando di leggere. Un momento dopo si arrese e strofinò il vetro sporco con il pollice, liberandone un quadrato; poi avvicinò il viso e mise le mani intorno agli occhi per cercare di proteggersi dalla luce del sole mentre guardava dentro.

Il locale non era stato sgomberato. Almeno quello, pensò, doveva voler dire qualcosa. C'era una singola luce fluorescente a indicare l'uscita che lampeggiava sul fondo della stanza, illuminando il bancone di legno consunto. La collezione a lei molto familiare di vecchi cappelli e cartoline sbiadite era ancora appesa alla parete sopra le mensole del bar. Ro non avrebbe mai potuto immaginare che Sylvie la potesse lasciare lì, e in ogni caso pensò che se la donna se ne fosse andata lo sarebbe venuta a sapere di sicuro. C'erano un gruppo di tavoli tondi e alti vicino alla finestra, con qualche sgabello da bar intorno. Dietro il bancone, i frigoriferi di vetro erano

praticamente vuoti. C'erano solo qualche bottiglia solitaria e qualche lattina, nemmeno abbastanza da riempire una mensola. Il Black Creek Inn sembrava ancora in attività, pensò Ro, ma non si poteva dire di più.

Si allontanò dalla porta, il suo riflesso sfuocato la guardava dal vetro sporco. Era lei, ma allo stesso tempo non lo era. Aveva gli occhi di un tono a metà tra il verde e il grigio, ma riflessi nel vetro sembravano due pozzi neri sul suo viso, racchiusi in un volto rotondo e aggraziato dal naso diritto, che nell'immagine riflessa appariva privo di definizione. Quando ancora viveva lì i capelli di Ro erano sempre stati di un castano chiaro dorato, ma al momento apparivano spenti e scoloriti, legati dietro la testa in un modo che non le donava ma era comodo per il caldo. Ro aveva vissuto in quella cittadina per così tanti anni quando era più giovane che quasi si aspettava che una volta tornata lì avrebbe ritrovato il suo corpo pieno di energia che camminava per quelle strade, e anche la mente spensierata di allora, e lo spirito più leggero. Aspettò un istante, ma quando ancora una volta non accade si voltò.

Osservò la strada con le orecchie tese, in cerca dei rumori tipici della vita di lì. Il rombo lontano si era interrotto, per il momento, lasciando l'aria così silenziosa che a Ro sembrava di essere in un largo campo deserto invece che in un parcheggio nel cuore del paese, o almeno ciò che era stato un paese. Le strade sembravano cantare una loro canzone triste e solitaria. Era lo scricchiolio dei luoghi abbandonati e non usati, un rumore sorprendentemente forte quando non veniva soffocato dal movimento, dai corpi, dalle voci della gente.

Ro tornò alla macchina e tese la mano per aprire la portiera, ma udì qualcos'altro. Si fermò, le dita che sfioravano la maniglia, e inclinò la testa per ascoltare. Un colpo rumoroso, metallo su metallo. Poi un secondo, forse questa volta

metallo su legno, o il contrario. Era un ritmo imprevedibile, frequente ma irregolare. Brevi momenti di silenzio riempivano le pause tra un colpo e il seguente. Ro rimase in ascolto per un altro momento, poi allontanò la mano dall'auto. Quel suono aveva una qualità diversa dallo scricchiolio e dai gemiti naturali degli edifici, e così decise di incamminarsi lungo la via per cercare di identificare da dove provenisse. Quello si fermò, poi ricominciò, e ad un tratto Ro notò un rumore differente. Un debole vociare di risate.

Ro rimase immobile. Una volta conosceva tutti gli abitanti del paese, ma le cose erano cambiate. Decise di rimanere fuori dalla porta del vecchio parrucchiere e di un negozio che era stato chiuso così a lungo che non si ricordava cos'era, in ascolto, e sentì i colpi metallici ricominciare. Ogni tanto erano davvero forti, ma aveva l'impressione che il rumore si stesse propagando così grazie alla qualità dell'aria, immobile e calda. Ro non riuscì a dedurre se fossero vicini o lontani, e qualche momento più tardi all'improvviso si interruppero.

Ro rimase in mezzo alla strada, e il suo respiro divenne il suono più forte. Il silenzio durò così a lungo che cominciò a domandarsi se non si fosse sbagliata.

Il telefono vibrò nella tasca dei pantaloni, facendola trasalire. Lo tirò fuori e lo tenne nel palmo della mano, lasciando che suonasse due, tre volte, mentre fissava il nome del suo ex marito sullo schermo. Poi premette il tasto per rispondere.

“Ciao, Griff.”

“Ciao.” Il suo tono di voce era piatto, la parola brusca. Lo sentì passarsi il telefono da una mano all'altra. “Sono qui sul crinale. Ho visto la tua macchina.”

Ro si voltò verso nord e si fece ombra con la mano mentre alzava lo sguardo oltre i tetti della cittadina, verso le colline. Le ci volle più del solito a trovare il punto che stava cercando. Il luogo in cui il bosco si diradava, lasciando spazio al crinale di roccia che dava il nome al paese. In passato lo si

vedeva subito, ma ormai gli alberi l'avevano inghiottito quasi del tutto. Dopo averlo trovato, osservò la zona in cerca del luccichio delle lenti di un binocolo puntato verso di lei. Non riuscì a vederlo, e non vide nemmeno Griff, e dopo qualche momento si diede per vinta, abbassò la mano e si voltò, diretta verso l'automobile.

“Ho trovato parcheggio vicino al bar, non c'era nessuno,” disse al telefono con tono secco mentre camminava. “È chiuso?”

“Sì.” Una parola pesante, carica di emozioni. “Spesso. Sylvie apre solo qualche serata al mese.”

“Oh.”

Griff fece seguire la notizia da un momento di rispettoso silenzio, poi aggiunse: “Pensavo che saresti arrivata più tardi.”

“Sono stata fortunata con il traffico.” Ro aveva calcolato quattro ore e mezza da casa sua a Sydney fino al centro di Caralton. Ogni tanto ci si metteva anche di più. “Della è già qui?”

“Quando sono uscito di casa non c'era ancora. Ma non credo sia lontana.”

“Sì, speriamo.”

Dopo aver nominato la figlia, le voci di entrambi parvero addolcirsi. Un altro momento di silenzio. Ro aveva raggiunto l'automobile.

“Allora...”

“Senti...”

Parlarono e si interruppero nello stesso momento. Nel momento di silenzio che seguì, gli strani colpi metallici ricominciarono. Sembravano sia più vicini che più lontani di prima, e Ro si voltò per l'ennesima volta, guardandosi intorno. Il rumore rimbalzava tra gli edifici, e l'eco ne nascondeva la fonte. Intorno a lei non c'era nessuno.

“Cosa fai?” La voce di Griff nell'orecchio la fece sussultare. C'era qualcosa nel suo tono di voce: era perplesso.

“Niente,” rispose, con un familiare accenno di nervosismo. “Credevo di aver sentito qualcuno.”

“Ah.” Una pausa, poi un fruscio dall’altro capo della telefonata: Griff doveva aver preso a osservare le strade intorno a lei.

“Vedi niente?” domandò.

“Non vedo nessuno.” Rimase in silenzio per un altro breve momento, poi aggiunse: “Senti, ho lasciato la porta aperta, se vuoi avviarti quando hai finito. Ci vediamo a...”

Casa.

Per poco non l’aveva detto, lo sapevano bene entrambi. Ro riuscì quasi a sentire l’accenno dell’iniziale, poi lo immaginò serrare la bocca di colpo, sbuffando dal naso per respingere la parola non detta.

“Da me,” concluse.

“D’accordo,” disse Ro rapida. Nessuno dei due voleva prolungare quel momento. “Grazie.” Non aveva chiuso la macchina, e così aprì la portiera. Esitò per un attimo mentre saliva e allungava la mano verso la cintura, il telefono ancora vicino all’orecchio. “Resti a lungo lassù?”

“Ancora un po’, credo. Oggi c’è il vento che va e che viene.”

Ro rimase seduta nell’automobile rovente, a riflettere. Non vedeva Griff di persona da un anno. Qualunque cosa dovessero dirsi, preferiva farlo in territorio neutrale.

“Aspettami, salgo.”

Se lui era rimasto sorpreso riuscì a nasconderselo. “D’accordo. Ci vediamo tra dieci minuti.”

Ro esitò, la mano sul volante. C’era solo una strada che l’avrebbe portata fino in cima al crinale in dieci minuti. La strada a nord, che passava davanti alle tre case.

Griff avvertì il disagio di Ro nel silenzio.

“Anzi, facciamo quindici o venti.” Sospirò. “Non ti preoccupare, Ro. Fai l’altra strada. Ci vediamo quando arrivi.”

Dopo quelle parole riattaccò. Ro gettò il telefono sul sedile accanto e accese il motore. Uscì dal parcheggio del bar in retromarcia e imboccò la strada deserta, domandandosi se Griff avesse ancora il binocolo puntato su di lei, poi svoltò a destra, e poi di nuovo a destra. Per la strada più lunga.

CAPITOLO 2

Alla fine a Ro ci vollero diciassette minuti per arrivare sulla cima del crinale passando dalla strada lunga. Non incrociò nessuno lungo la strada che passava lungo il confine est della cittadina prima di cominciare a salire, con diverse curve in dolce pendenza. La boscaglia alta e fitta circondava la strada da entrambi i lati, finché, arrivati in cima, dopo l'ultima svolta gli alberi si cominciavano a diradare, aprendo una finestra sulla valle.

La vecchia quattro per quattro di Griff era già lì, parcheggiata nell'ampio sterrato sul lato della strada. Lui era appoggiato sul lato del passeggero e guardava il telefono con espressione accigliata. Era alto e robusto; aveva cinquantasei anni, due più di Ro, e da un certo punto in poi la stanchezza si era impressa in modo permanente sul suo volto. Indossava dei vecchi jeans e una maglietta a maniche lunghe che possedeva da quando si erano sposati. Ro pensò che forse gliel'aveva regalata lei. Una volta era nera, ricordò vagamente mentre parcheggiava l'auto dietro quella di lui, ma ormai era diventata grigio spento, sbiadita. Anche i suoi capelli e la barba stavano perdendo colore: erano ancora folti ma più grigi che castani, e avevano bisogno di essere accorciati.

Quando la vide arrivare, Griff si mise dritto, fece un passo per allontanarsi dall'auto malandata e si infilò il telefono in tasca.

“Buongiorno,” disse mentre lei spegneva il motore e scendeva. Non sorrise, ma Ro non si offese. Non si ricordava l’ultima volta che l’aveva visto felice; forse vicino alla figlia, pensò. A Della sorrideva ancora. Mentre Ro studiava Griff per la prima volta in un anno, si ritrovò a paragonare l’uomo che aveva davanti a sé con quello che era stato. Non era una cosa per niente giusta, Ro lo sapeva bene, ma sospettava che Griff stesse facendo in silenzio lo stesso con lei.

Si erano conosciuti al Black Creek Inn, quando le porte del bar erano sempre aperte, in una sala calda e stracolma di gente, molto di più di quanto consentito, con la musica altissima. A quel matrimonio Ro conosceva solo una persona, la sua amica Heather, che era rossa in faccia e rideva senza sosta mentre il suo nuovo marito cercava di farla girare in mezzo alla folla, il vestito bianco che si gonfiava intorno a lei. Anche Griff stava ridendo mentre osservava la scena dall’altro lato del bar, appoggiato con un gomito al bancone; si era già tolto la giacca dell’abito nel caldo del tardo pomeriggio. Allora portava i capelli un po’ più lunghi. Qualcuno aveva fatto cadere un bicchiere vicino a Ro, e il rumore del vetro infranto sul pavimento di legno aveva per un attimo sovrastato quello della musica. In quel momento Griff si era voltato e aveva guardato verso di lei.

Per il resto del finesettimana Ro aveva pensato che Griffith fosse il cognome. E dato che era convinta che qualunque cosa stesse accadendo sarebbe durata soltanto due giorni, fino al suo ritorno a Sydney, non si era preoccupata di chiarire la questione. Era passata qualche settimana quando, un po’ sorpresa, si era ritrovata a cenare con lui in un ristorante in città, e lui le aveva spiegato che Griffith era il nome di suo nonno. Per ragioni note soltanto a loro, i suoi genitori avevano deciso di usarlo come nome per lui.

Erano passati quasi tre decenni, e quando Ro guardava Griff riusciva solo a vedere i segni di tutto quel tempo. Era

come notare con la coda dell'occhio un cartello importante dal finestrino di un'auto a tutta velocità. Era lì, poi un momento dopo era scomparso, con una nota di rimpianto. Perduto nel tempo e sotto il peso delle difficoltà.

Ro aspettò ancora un momento, lasciando che le prime impressioni di quell'ultimo anno svanissero, sia per lei che per lui, poi fece un cenno verso il binocolo posato sul tetto dell'auto.

“Come va oggi?” domandò, voltandosi verso il varco tra gli alberi.

“Per ora tranquillo.” Griff si grattò il collo. “Non c'è più tanto vento, almeno quello.”

Ro annuì e lo oltrepassò per avvicinarsi al limitare del crinale. Lo sentì prendere il binocolo e seguirla, ma mentre lui era come sempre concentrato sulla zona ovest, Ro si ritrovò a guardare per prima cosa, come di consueto, verso est.

Il sole così basso da costringerla a serrare le palpebre mentre i raggi di luce del tardo pomeriggio proiettavano ombre lunghe e tremule su tutto il territorio. In lontananza, sotto di loro, Ro vide la versione in miniatura di Carralon. Dalla cima del crinale sembrava delicata e affascinante, simile a uno di quei paesi dei libri illustrati che leggeva ai bambini quando erano piccoli. I campi, da vicino secchi e incolti, sembravano invitanti con i loro toni di giallo tiepido, e i tetti rossi delle poche case che riusciva a vedere assomigliavano a modellini del plastico di un trenino elettrico. Ro passò in rassegna con lo sguardo tutta la valle fino ad arrivare al punto principale, dove le strade si incrociavano al centro del paese. Illuminata dalla luce della sera, Carralon brillava tranquilla e invitante. Uno stormo di uccelli spiccò il volo dagli alberi e si levò sopra di loro nel cielo rosa. Il paese era proprio bello, pensò Ro. Assomigliava a un posto dove poter vivere.

La prima volta che era stata lassù ci aveva pensato per un istante, quasi per scherzo. Era insieme a Griff, la tarda matti-

na del giorno dopo il matrimonio di Heather. Erano ancora entrambi un po' intontiti dall'alcol, anche se piano piano le conseguenze dei festeggiamenti svanivano come bollicine di champagne, facendoli sentire pigri e rilassati. Erano saliti sulla quattro per quattro di Griff, allora un modello diverso, e lui aveva guidato fino in cima al crinale, dove avevano camminato fino al ciglio del dirupo e si erano fermati più o meno dov'erano in quel momento. Forse all'epoca erano un po' più vicini l'uno all'altra, pensò Ro, anche se il ricordo era arrugginito dopo anni. Ma si ricordava ancora di loro due fianco a fianco, che guardavano nella stessa direzione.

Dopo un momento distolse lo sguardo dal paese e si incamminò verso Griff, che stava guardando verso ovest. Lui si volse e le porse il binocolo, ma lei scosse il capo a quell'offerta. Non aveva bisogno di vedere nel dettaglio quello che c'era dall'altra parte.

La miniera di carbone della Lentzer si estendeva sotto di loro come una voragine buia. Era immensa, mostruosa, e faceva sembrare minuscoli gli alberi e gli edifici che ne circondavano il perimetro. Era stata scavata strato per strato, e ricordava vagamente un terreno coltivato a terrazze, solo che ogni livello era di un tono diverso di nero. C'erano due scavi diversi, uno grande più del doppio dell'altro, e sul fondo di ciascuno un lago di acqua stagnante scura e opaca.

Ro fissò il complesso minerario. A una rapida occhiata appariva gigantesco, ma a conferirgli il vero senso delle dimensioni erano i movimenti delle ruspe industriali. I veicoli, che si muovevano lentamente lungo il perimetro delle cave, sembravano giocattoli piccoli e fragili. Si avvertiva il brontolio profondo dei macchinari, il costante suono di ingranaggi che vibrava nell'aria, anche a quella distanza. Sentiva odore di zolfo.

Ro sapeva che in quel momento ci dovevano essere decine e decine di persone al lavoro. La miniera di carbone era attiva

ventiquattr'ore su ventiquattro, totalmente autonoma, gestita dai lavoratori specializzati della ditta Lentzer che andavano e venivano da diversi stabilimenti a rotazione. Durante i primi tempi a Carralon si era sperato che potesse essere un'ancora di salvezza per il paese, offrendo posti di lavoro e nuova linfa agli affari e ai negozi, ma niente di tutto ciò si era materializzato in maniera consistente. Gli operai della miniera lavoravano, dormivano e socializzavano sempre all'interno del gigantesco complesso, e non avevano motivo né interesse di avventurarsi nella sonnacchiosa comunità lì vicino.

Ro spostò l'attenzione dalla miniera al paese. Il confine negli anni era quasi svanito, man mano che case e terreni venivano venduti e acquistati, e la distanza dal confine est della miniera Lentzer fino a quello che un tempo era il perimetro ovest di Carralon Ridge era di tre chilometri. In realtà, pensò Ro mentre osservava la valle sotto di sé, l'impianto era sempre sembrato vicinissimo.

“Hanno già cominciato a espandersi verso sud, vero?” domandò, indicando con il capo una zona in cui sembrava avviato un terzo scavo.

“Sì.” Griff era rassegnato. “Hanno cominciato il giorno dopo il via libera.”

Alzò il binocolo per l'ennesima volta, e Ro lo sentì sospirare. Griff era stato a capo dell'unità antincendio della zona per due decenni, finché la stazione locale dei pompieri era stata chiusa in via permanente tre anni prima, quando i camion, l'equipaggiamento professionale e l'unico posto di lavoro pagato erano stati trasferiti a più di un'ora di distanza, accorrandosi alla stazione della città di Blenheim. Dopo quel cambiamento il ruolo di Griff era stato ridefinito dalla Lentzer e il suo stipendio veniva pagato da uno dei conti della miniera. Ro sapeva bene cosa ne pensava il suo ex marito senza bisogno che lui lo dicesse.

Era stato assoldato dalla Lentzer per mantenere in attività l'equipaggiamento antincendio privato dei pochi vicini rimasti, e pattugliava la zona attento a intercettare i possibili pericoli; si occupava dei focolai isolati che avevano la tendenza a svilupparsi nella zona. Bastavano poche gocce di pioggia e un po' di ossigeno e gli scarti della lavorazione del carbone tendevano a prendere fuoco. Ro prima di venire a vivere lì non ne aveva idea, ma come tutti gli abitanti di Carralon l'aveva imparato in fretta. Griff monitorava il vento, che poteva portare con sé scintille e depositarle su zone aride e abbandonate, e faceva del suo meglio per impedire che quello che restava della comunità andasse a fuoco. La Lentzer non lo pagava perché aveva a cuore la città, Ro non aveva dubbi in merito, ma perché un incendio fuori controllo a due passi dalla miniera avrebbe avuto ripercussioni sulla loro attività.

In ogni caso, nonostante i lati negativi, quel lavoro aveva consentito a Griff di rimanere a Carralon e di continuare a lavorare nella comunità di cui aveva fatto parte per tutta la vita, e Ro sapeva che era proprio quello il motivo per cui aveva detto di sì. Qualunque fossero le loro circostanze personali, e qualunque fosse l'offerta economica, non avrebbe mai accettato un lavoro che lo portasse a mettere piede all'interno della miniera.

Griff aveva abbassato il binocolo e stava fissando la miniera, il suo datore di lavoro, con un'espressione indecifrabile in volto. Ro prese a osservare di nuovo il centro del paese. Il bar era piccolo e silenzioso sul lato dell'incrocio principale, e il parcheggio era ancora vuoto.

“Quindi Sylvie è ancora qui, giusto?” domandò Ro. “Chi altro è andato via?”

“Dall'ultima volta?” Griff arricciò le labbra mentre pensava. “Un bel po' di gente.”

“È più facile dire chi è rimasto?”

Lui accennò una breve, secca risata. “Quasi.”

Ro lo guardò. “Ho visto che gli Hewett sono andati via.”

Doug e Ruth Hewett erano alcuni degli amici più cari della madre di Griff, ed erano diventati il suo padrino e la sua madrina quando era nato.

“Sì,” rispose lui, secco. “Credo che ci stessero pensando da un po’.”

Ro annuì. *Hanno portato via l’arco*, Griff, voleva dire, ma decise di non farlo. Aspettò di vedere se l’avrebbe detto lui, ma invece rimase in silenzio, cosa che la fece sentire ingiustamente irritata. Dopotutto si era sposato anche lui sotto quell’arco.

“Hanno lasciato il trampolino,” disse Ro, invece.

“Ho visto. Si sono spostati più vicino a Danielle e ai loro nipoti. Lei vive vicino alla città, in un piccolo edificio.”

“Hanno preso qualcosa per la casa, alla fine, oppure...”

Griff aveva già cominciato a scuotere il capo. “La Lentzer non ha voluto far loro un’offerta, e non c’è proprio la fila per comprare... Sono stati costretti a chiudere e andare.”

Ro immaginò Doug e Ruth prendere atto di quella difficile realtà. Le discussioni tese, prima negando l’evidenza, e poi l’angoscia. Gli estratti conto sparsi sul tavolo della cucina dove avevano dato da mangiare ai loro figli e ai loro nipoti, i calcoli fatti mille volte, sperando in un risultato differente. Ro si chiese a chi dei due fosse toccato chiudere la porta di casa per l’ultima volta, e si sentì presa da una grande tristezza mentre osservava Carralon dall’alto. Brillava ancora di una luce quasi d’oro, e sembrava ancora, ingannevolmente, un luogo dove avrebbe potuto essere contenta di vivere.

Quando era venuta fin lassù la prima volta conosceva Griff da diciotto ore appena. Trent’anni dopo erano nello stesso punto, lui a braccia incrociate, lei con le mani sui fianchi, ad osservare la vallata sotto di loro. Dopo un po’, Griff si schiarì la gola e passò il binocolo da una mano all’altra.

“Credo che il vento per oggi si sia calmato. Sei pronta a scendere?”

“Sì, d'accordo.” Si voltarono entrambi verso le auto.

“Ok, ci vediamo là.” Questa volta lui non accennò nemmeno a dire casa.

“A presto.” Ro aprì la portiera e salì. Sentì la porta della macchina di lui chiudersi, e il motore accendersi.

Griff fece retromarcia, le rivolse un cenno con il capo mentre la superava, scuro in volto, poi imboccò la strada e scomparve dietro la curva. Lei rimase seduta per un minuto ad ascoltare il rombo delle ruote della quattro per quattro svanire in lontananza. Una volta tornato il silenzio, esitò per un momento, poi si slacciò la cintura e aprì di nuovo la portiera. Lasciandola socchiusa, pronta per allontanarsi di fretta, Ro si avvicinò di nuovo al ciglio del crinale. Questa volta ignorò del tutto la miniera, concentrandosi su un'altra zona.

Non aveva cercato quel luogo apposta, ma forse una parte nascosta del suo subconscio sì, perché i suoi occhi lo trovano subito.

Circondate da campi che apparivano trascurati anche a quella distanza, eccole là.

La fattoria degli Hillary, il cottage con l'edera, il bungalow di pietra.

Ro rimase sola, circondata dal ronzio degli scavi, lo sguardo fisso verso il basso e gli occhi che scorrevano da un'abitazione all'altra. Tre piccole sagome inghiottite una ad una dall'oscurità mentre il sole calava.

Sam era in ritardo per la cena del suo ventunesimo compleanno, e Ro si era davvero innervosita. Non le era passato per la mente di preoccuparsi. Almeno non subito. Ogni tanto cercava di fissare il momento in cui la preoccupazione avesse iniziato a farsi strada nella sua mente, un brivido accennato che cercava di avvertirla che c'era qualcosa che non

andava. Pensava che se si fosse concentrata, se si fosse messa d'impegno sarebbe riuscita a identificarlo, ma non aveva mai voluto farlo. Invece lasciava che la memoria, con i suoi vuoti e le sue imprecisioni, la proteggesse, perché sapeva che il primo momento in cui aveva avvertito un senso di pericolo era già troppo tardi.

Forse era stato quando la telefonata di Ro non aveva avuto risposta; era stata inoltrata alla segreteria di Sam, mentre la cena rischiava già di sciuparsi. Il telefono di Sam sembrava spento, cosa davvero insolita per lui. Era stato allora che la stretta gelida dell'inquietudine aveva cominciato a impadronirsi di lei? Ma la batteria del telefono non durava molto, doveva aver pensato. Ed era il suo compleanno, probabilmente aveva passato tutto il giorno a scrivere messaggi, organizzandosi con gli amici per andare a bere qualcosa. Non si sarebbero incontrati fino a tardi, dopo che Sam avesse cenato con la sua famiglia. Ma Griff aveva chiamato i due unici amici di Sam che vivevano in paese. Prima Jacob, poi Darcy. O forse nell'ordine opposto, Ro non ne era sicura. Ma non importava, le loro risposte erano state identiche. No, avevano detto entrambi, sorpresi. Non avevano visto Sam. Perché? Cos'era successo? Sarebbe comunque andato al bar dopo cena?

Ro afferrò il telefono e lei e Griff chiamarono tutti gli altri vicini e i conoscenti in paese. Anche cinque anni prima non era una lista molto lunga. La figlia, Della, allora diciottenne, controllò i social di Sam, scrisse a qualche loro amico comune e cercò di rintracciare il suo telefono con un'app. I minuti continuavano a passare. Il telefono di Sam squillava sempre a vuoto, e fu a quel punto che Griff prese le chiavi della macchina e gettò a Ro quelle della sua. Quell'azione, una risposta decisa alla situazione che fino a un momento prima sarebbe sembrata esagerata, di colpo si fece urgente, e fece sentire Ro in colpa per non aver cominciato la ricerca molto prima. Sentiva di aver trascurato suo figlio. Lascia-

rono Della a casa, nell'eventualità che Sam tornasse, e si allontanarono in direzioni opposte in fondo al viale, Griff a sinistra, e Ro a destra.

Era fuori da venti minuti, dopo essersi fermata davanti a diversi vialetti e in fondo ai sentieri nella campagna, cercando con sempre più ansia, quando Griff la chiamò. Ro sentì un tuffo al cuore così forte che quasi perse il controllo dell'auto. Prima di rispondere accostò vicino a un campo incolto, con le erbacce alte agitate dal vento tiepido e il cielo sopra di lei sempre più viola.

“Ho trovato la macchina,” disse Griff, poi rapidamente: “Lui non c'è.”

Ro riaccese il motore in fretta. Guidò fino al punto indicato dal marito e lo raggiunse alla svolta davanti alle tre case, con la mezza speranza di vedere padre e figlio che l'aspettavano lì insieme. Avrebbe trovato Sam, che fisicamente era una versione più giovane di Griff, somnesso e mogio, ma intatto. Griff avrebbe nascosto il sollievo dietro severi rimproveri, pronto a dare una lezione al figlio. Durante il breve tragitto Ro immaginò la scena al punto tale che quando finalmente arrivò all'incrocio delle strade e trovò soltanto Griff rimase confusa. Niente sollievo, niente rimproveri, solo l'ansia sul volto di lui.

“Ho già richiamato tutti,” le disse. “Nessuno è con lui, e nessuno l'ha visto.”

“Dobbiamo chiamare la polizia, Griff.”

“L'ho già fatto.”

Quella frase l'aveva spaventata. Si aspettava di doverlo convincere.

“Quanto tempo ci mettono?” La stazione più vicina era a Blenheim.

“Minimo qualche ora, dicono. Non hanno garantito niente. Sono occupati con un incidente stradale nella loro zona.” Griff sbuffò, seccato. “E Sam ha vent'anni. Ventuno,” si corresse. “Non è una vera urgenza.”

Ro non sapeva che cosa dire sulla valutazione dell'importanza del figlio, così relativa, ma sentì quel poco di incredulità rimasta svanire rapidamente. Aveva bisogno di fare qualcosa, e così si avvicinò all'auto a noleggio di Sam e cercò di aprire la portiera.

“È chiusa,” disse Griff. Stava guardando altrove, in lontananza, oltre i campi.

Aveva ragione, ma Ro decise in ogni caso di fare il giro e cercare di aprire il bagagliaio, senza successo. L'auto era stata parcheggiata con cura sul lato della strada, in modo da non bloccare l'accesso a nessuno, notò, ed era rivolta verso le case: dava l'idea che si fosse fermata lì all'arrivo. Non era pronta ad allontanarsi. Tutti e quattro gli pneumatici erano gonfi, e più tardi fu confermato che c'era ancora benzina nel serbatoio. Guardando dai finestrini, Ro vide il computer portatile di Sam sul sedile del passeggero, e una borraccia e un quaderno dell'università sul retro.

Era tutto lì, si ricordò lì sul crinale, osservando quello stesso luogo, scrutandolo sia nei ricordi che dall'alto, in lontananza. Era tutto lì ad aspettarli, tranne Sam.

Lunedì, quattro giorni dopo, sarebbe stato di nuovo il compleanno di Sam. Avrebbe avuto cinque anni di più, almeno in teoria. Ventisei. O forse no. Nei momenti più tristi e tetri Ro sentiva che il suo ragazzo non aveva mai superato i ventun anni, che la sua data di nascita e di morte erano diventate una cosa sola. Altre volte si ripeteva che non aveva risposte certe, e lasciava che un barlume di speranza si accendesse nel buio dentro di lei. In ogni caso la realtà era soltanto una. Cinque anni dopo, e Sam non era mai stato trovato.

CAPITOLO 3

Una berlina lucida color argento era già parcheggiata fuori da quella che era stata la casa di famiglia di Ro. Della era arrivata, pensò Ro, e mentre si fermava accanto all'auto per la prima volta quel giorno percepì che il suo volto si distendeva in un sorriso. Con la figlia sia lei che Griff diventavano persone migliori.

Ro scese e recuperò la valigia dal bagagliaio, poi rimase a osservare la casa. Era andata via da Carralon Ridge diciotto difficili mesi dopo la scomparsa di Sam, e qualunque cosa pensasse Griff, Ro ci aveva provato davvero, a restare. Da allora tornava solo una volta l'anno per qualche giorno, intorno all'anniversario di quello che si sforzava ancora di considerare il compleanno di Sam.

A ogni visita l'arrivo le sembrava sempre più surreale. Ro si ritrovava a percorrere la stessa strada che aveva imboccato mille volte e che era capace di percorrere a occhi chiusi. Le sembrava di viaggiare nel tempo. Arrivava dalla strada a sud, poi attraversava il paese e usciva dall'altro lato, il cielo largo e vasto sopra di lei mentre superava i campi cintati, una volta di proprietà dei Murphy ma ormai acquisiti dalla miniera della Lentzer. Arrivata alla svolta familiare, imboccava il vialetto di ghiaia e superava il cancello spalancato fino a fermarsi davanti alla casa bassa rivestita di legno. Un tempo la vista della sua casa le dava conforto, ma non era più così.

L'esterno aveva bisogno di una nuova mano di vernice, pensò Ro mentre la osservava, ma la grande veranda era stata pulita di recente e le vecchie bouganville che aveva piantato lei erano state potate con cura dove cercavano di avvinghiarsi ai pali di sostegno, e le foglie verdi e rigogliose e i fiori di fine estate aggiungevano un tocco di colore. Fu quasi tentata di riempire un secchio dal rubinetto del giardino e innaffiarle, ma decise di non farlo. Non era più casa sua. Tecnicamente non era nemmeno di Griff.

Ro era andata via da Carralon da sei mesi e abitava in un bilocale deprimente in affitto alla periferia nord di Sydney quando Griff le aveva telefonato per dirle che la Lentzer aveva fatto un'altra offerta per la loro casa. L'azienda aveva piani di espansione per la zona a sud degli scavi, a quanto pareva, e si sarebbero spinti fino a due chilometri dal campo sul retro di casa loro. Per questo avevano deciso di acquistare la proprietà dei Crowley in modo da garantire che l'espansione futura non incontrasse ostacoli. La Lentzer aveva anche fatto notare che il valore di mercato della loro casa e del terreno era calato di molto dall'ultima volta che si era fatta avanti. Quando Griff le aveva detto qual era la nuova offerta, Ro aveva sentito un nodo gola.

“Che cosa ne pensi?” le aveva domandato lui, con tono piatto.

Ro aveva lasciato a lui la decisione finale, dato che ormai solo lui viveva ancora lì. Gli aveva *fatto* prendere la decisione, avrebbe ammesso con sé stessa più avanti, una volta diradata la tristezza che le annebbiava la mente. A quel tempo si era convinta di aver considerato tutto in maniera oggettiva, ma in realtà al momento pensava di non aver avuto il coraggio di affrontare la realtà. E sospettava che anche Griff la pensasse così. In ogni caso lui era rimasto in silenzio per qualche giorno, poi le aveva riferito la sua decisione.

“Vendo,” aveva detto. “Se davvero non hai intenzione di tornare.”

“Non ho intenzione di tornare, Griff.”

Dall’altro capo della linea un lungo silenzio.

“Allora sarà meglio concludere in fretta,” aveva detto lui, e anche se Ro pensava di volere la stessa cosa quella decisione era stata per lei un vero pugno nello stomaco.

Ma era stata la scelta giusta. Avevano ricevuto molto meno di quanto avrebbero portato a casa se si fossero arresi e avessero venduto il primo anno, ma almeno era più dello zero assoluto che era toccato agli Hewett, la conseguenza di non aver ceduto fino alla fine. Allora l’espansione a sud della miniera era ancora pianificata per qualche anno, e così la Lentzer aveva magnanimamente deciso di permettere a Griff di prendere in affitto e dunque tenere quella che fino a poco prima era stata casa sua mentre continuava a lavorare per loro come responsabile della sicurezza antincendio.

Era doloroso vedere quanto pesava psicologicamente quella differenza, anche dalla sua distanza di sicurezza a Sydney. Essere in affitto nella casa che avevano comprato e in cui avevano vissuto insieme. Si era accorta dei segnali di quel cambiamento già la prima volta che era tornata, e ormai era ancora più evidente. Il giardino aveva bisogno di essere falciato, ed era rimasta stupita nel vedere che il legno del rivestimento non era ancora stato riverniciato. Erano tutte faccende di cui Griff, quando era proprietario, si occupava con tempestività. Prevenzione e manutenzione, era questo il suo motto. Ora che il verde e le assi di legno appartenevano a qualcun altro, sembrava che se ne occupasse con molta più lentezza. In realtà Griff, essendo in affitto, non era tenuto alla manutenzione della proprietà, pensò Ro, ma se non l’avesse fatto lui non l’avrebbe fatto nessuno.

Ro chiuse il bagagliaio e sentì la porta d’ingresso aprirsi scricchiolando. Alzò gli occhi e vide la sagoma di Della

illuminata dalla luce dell'interno. Aveva ventitré anni e un gran sorriso gioioso sul volto, e stava scendendo i gradini d'ingresso per venire incontro alla madre.

“Finalmente.” Della l'abbracciò forte. Indossava un vestito corto di lino e portava un profumo muschiato con un accenno di cannella. Ro pensò che le avrebbe dovuto chiedere cos'era, dopo. “Il papà è tornato un secolo fa, ci stavamo chiedendo dov'eri finita.”

“Scusate,” disse Ro, e lo pensava davvero. Non voleva far preoccupare Della. “Stavo solo...” Alzò le spalle. “Non so, guardandomi intorno.”

“Sì, capisco. È triste, non trovi?” mormorò Della. “Ogni volta è sempre peggio.” Si sfilò dalla stretta. “Che bei capelli. Lasciali liberi, così li vedo meglio.”

“Dici sul serio?” Ro allungò la mano verso l'elastico e lo sfilò dai capelli, lasciandoli cadere sulle spalle. Li sentiva pesanti e sudati sul retro del collo. Durante l'ultimo appuntamento dal parrucchiere aveva deciso che era ora di lasciare che il grigio crescesse naturale, cercando di sfumare le radici con il castano-biondo che aveva mantenuto per più di un decennio. Ma c'era molto di più del previsto da sfumare.

“Sì, sono belli. Ti stanno bene.” Della mentiva, Ro l'aveva intuito, ma apprezzò il commento.

Sam somigliava da sempre a Griff, mentre Della aveva ereditato qualcosa da Ro. In particolare lo sguardo analitico che le stava rivolgendo in quel momento. Alta e slanciata, gli occhi grandi e decisi, Della lavorava nell'amministrazione di una delle banche d'investimento principali di Sydney, con la sede in centro. Lei e Ro si vedevano spesso, o almeno quanto permetteva il ritmo di lavoro della ragazza, che arrivava sempre un po' stanca, con lo stress ancora in circolo, anche quando si sedeva davanti a lei per un caffè veloce o una tarda cena. In quelle occasioni, Ro cercava con tutte le forze di non lasciare che la dottoressa che era dentro di lei affiorasse.

Faceva attenzione a riservare i consigli su come gestire l'ansia e sull'importanza di una routine bilanciata allo studio medico, il posto dedicato a quel tipo di conversazione.

E così si sedeva di fronte a sua figlia, composta, la voce bassa e calma, e la ascoltava, sperando che Della si alzasse sentendosi meglio di quando non si fosse seduta.

Ro aveva sperato che Della accettasse la proposta di andare fino a Carralon insieme con la macchina di Ro, ma la figlia aveva detto di no, ringraziandola e adducendo un motivo complicato che c'entrava con una riunione con un cliente dall'altra parte della città. Probabilmente era vero, ma Ro sospettava che Della volesse avere un mezzo proprio per allontanarsi per qualche ora nel caso che l'atmosfera in casa diventasse troppo pesante.

“Il papà ha detto che vuoi stare nella casetta fuori, ma sei sicura?” Della tese le mani per aiutare Ro con la valigia. Le due si incamminarono insieme, non su per i gradini d'accesso alla veranda, ma lungo il passaggio sul lato della casa che portava al giardino sul retro. Gli alberi di magnolia circondavano il terreno sui due lati, e una bassa recinzione sul fondo lo separava dai campi più oltre. Sul fondo del giardino c'era una casetta di legno con una sola finestra buia. “L'aria condizionata funziona male.”

“Sì, lo so. Ma va bene così, sono solo pochi giorni.”

“Se diventa insopportabile puoi stare nella mia stanza.”

Delle tre camere da letto della casa, una era quella che Ro e Griff avevano condiviso, una era appartenuta a Della e tecnicamente era ancora la sua, e l'ultima era stata quella di Sam. Ro non voleva dormire in nessuna delle tre.

“Grazie, mi arrangio. La casetta va bene.” Era vero. La chiamavano casetta, ma il nome non le rendeva giustizia. Griff aveva costruito il piccolo monocale indipendente vent'anni prima, per dare ai genitori di Ro un po' di privacy e di spazio quando passavano un lungo periodo lì.

“D’accordo, ma se cambi idea...” Della appoggiò la valigia di Ro sui gradini, poi fece un cenno verso la casa. “Ah, il papà sta accendendo il barbecue per cena.”

Ro seguì lo sguardo della figlia fino all’altro lato dell’ampio prato, dove Griff era sotto il portico con le braccia incrociate e una spatola in mano, concentrato sulla griglia con un’espressione severa. Le linee sul suo volto erano incise dalla luce vivida proveniente dal soffitto del portico.

“Ottimo.” Ro afferrò la valigia. “Ci vediamo fra un po’.”

La casetta non era accogliente come un tempo, quando Ro lasciava fiori freschi e saponette profumate per i suoi genitori, ma quando accese la luce della sala si rese conto che quel luogo aveva ancora un’aria molto di famiglia. C’era un letto appoggiato lungo la parete lontana, con lenzuola a motivi floreali, non nuove ma pulite. Una porta scorrevole separava la stanza da un piccolo bagno, e vicino al letto c’erano una poltrona e una lampada per leggere. Il pavimento di legno era coperto da un tappeto tondo colorato che Ro aveva scelto molti anni prima. Griff aveva spolverato prima che lei arrivasse; se fosse passato più di un giorno ci sarebbe stata una patina di polvere di carbone su tutte le superfici.

Ro appoggiò la valigia e si lavò il viso e le mani. Cominciò a riempire un bicchiere d’acqua di rubinetto, poi, avendo notato che era un po’ torbida, decise di chiedere a Griff se si poteva ancora bere prima di tentare la sorte. La versò nel lavandino, e all’improvviso si sentì completamente esausta. Si lasciò andare sulla poltrona e accese la lampada, e notò una grossa busta di carta appoggiata sul comodino lì accanto.

Griff aveva scritto *Rowena* davanti e aveva sottolineato il nome, e quando Ro la prese in mano riuscì a indovinare il contenuto dal peso e dalla forma. La svuotò con cura sul tavolino, assestando la pila di fotografie con le mani.

Molte non le vedeva da anni, ma se le ricordò tutte subito. Ricordava dove erano state scattate. Quasi tutte ritraevano

lei e Sam insieme. Alcune erano di Sam da solo, a due anni, otto, undici, ma perlopiù c'erano lei e Sam fianco a fianco, davanti a una torta di compleanno, con dei cappelli natalizi in testa, intenti a giocare in giardino. L'immagine di Ro, la versione giovane di lei, quella ingenua, ignara di quanto fosse fortunata in quei momenti, sorrideva sempre. Era felice: e perché non avrebbe dovuto esserlo? Aveva il braccio intorno alle spalle figlio, o una mano sulla sua spalla, o la testa accanto a quella di lui. La Ro del presente, la versione di lei seduta in quella casetta calda e soffocante, che stringeva un mucchio di vecchie fotografie, trovava molto difficile non odiare l'altra donna.

Decise di concentrarsi su Sam, e con complicata nostalgia lo guardò perdere i denti da latte, liberarsi piano piano dell'innocenza dell'infanzia, farsi più alto e più robusto. Il figlio di Ro era già un uomo quando era scomparso, cosa che ogni tanto si aspettava potesse rendere la sua perdita meno insopportabile. Ma Sam era sempre stato il suo bambino, per anni e anni, e trovava impossibile pensare a uno separato dall'altro.

C'erano una quarantina di foto in tutto; a una rapida occhiata sembravano molte, ma in realtà non erano abbastanza per descrivere nel dettaglio ventun anni di vita.

Ro le sfogliò fino all'ultima e ricominciò a guardarle dall'inizio, questa volta con più attenzione, cercando di rivivere i ricordi che ridestavano, alcuni lontani, altri molto più nitidi.

Ogni tanto Della o Griff apparivano sullo sfondo, e vederli così spensierati in quei momenti innocenti e sinceri accendeva in Ro un brivido lungo la schiena. Soprattutto il sorriso di Griff, così rilassato e naturale, un modo di essere che le sembrava davvero strano. L'uomo recava negli occhi un senso di calma che aveva perso negli anni. Mentre sfogliava le fotografie pensò che era un po' angosciante che potesse sembrare allo stesso tempo così familiare, con i suoi capelli, il suo volto e i suoi vestiti, e quasi irriconoscibile.

Ro finì di guardare le foto una seconda volta, poi, vista l'ora, decise di resistere alla tentazione di ricominciare da capo per una terza. Le infilò di nuovo nella busta, per il momento, poi si alzò e si stiracchiò, preparandosi a uscire, ma esitò all'ultimo momento. Aveva la valigia vicino ai piedi, ancora chiusa, e dopo un attimo la prese e se la portò sulle ginocchia.

La aprì, ignorando i vestiti piegati, e prese un quadernetto mezzo sbiadito con il nome e il logo di un'università in copertina. La copertina di cartoncino era graffiata e scolorita, il risultato degli anni passati a maneggiarlo. Cinque anni prima era nuovo. Aprì il libretto e sfogliò le prime pagine, guardò la grafia sottile di Sam riempire pagine e pagine di inchiostro. Non si soffermò a leggere, sapeva molto bene quello che c'era scritto. Ogni tanto il nome di un vicino, o una data o l'allusione a un negozio della zona chiuso da molto tempo, attirava l'attenzione di Ro. All'inizio c'erano due mappe di Carralon Ridge, una del centro e una della zona più in generale, semplici, disegnate di fretta nello stile veloce ed efficace di Sam. La maggior parte del contenuto erano interrogativi: i punti di domanda arricciati disseminavano le pagine. Ro si spostò al centro del quaderno, all'ultima pagina su cui il ragazzo aveva scritto. In testa c'era una data: il giorno del suo compleanno, il giorno che Ro l'aveva visto per l'ultima volta. Sotto la data, un nome, seguito da una lista di domande. Il resto del quaderno era vuoto.

Ro chiuse lentamente la copertina, poi tese la mano a prendere la busta di foto di lei e del figlio. Il quaderno e le foto avevano un peso curiosamente confortevole, e li depose con cura sul letto, sulle lenzuola a fiori sbiadite che aveva comprato lei stessa sette o otto anni prima. Si alzò e rimase lì un momento, le mani appoggiate sulle foto e sul quaderno, poi se le portò al volto e premette i palmi sugli occhi, coprendoli, con tanta forza da vedere le stelle, quanto fu ne-